

Nazionale purché locale: l'identità di una lingua fatta in casa

Neri Binazzi

National but local: the identity of a home-made language. Most of the macroscopic features of the Italian language spoken in contemporary Italy, such as its regional and frequently “non-standard” modes, are to be connected to the somewhat hereditary way in which it is learned. Indeed, for most people the “language of the Nation” has not been acquired through education so much as through individual initiative, that shows up in relevant impingements on the traditional mother tongue. In this perspective the language currently spoken by Italian people confirms the “plurality” characteristic of Italian identity, but is also an indicator of the unachieved sense of belonging to the national community that is a long-term feature of Italian history.

Key words: national language, identity, regional italian, popular italian, hegemony.
Parole chiave: lingua nazionale, identità, italiano regionale, italiano popolare, egemonia.

Il centocinquantésimo anniversario dell'Unità ha rappresentato l'occasione per riflettere, da molti punti di vista, su presupposti, spessore e connotati del carattere “nazionale” in Italia. Sintetizzando – e semplificando un po' – il quadro di una discussione che, nelle forme più varie e con diversi linguaggi, ha chiamato in causa a più riprese e a vario titolo nell'ultimo ventennio studiosi e pubblicisti, il nodo problematico sembra essere il significato, in termini di “nazionalità”, da attribuire a una realtà che si mostra come indissolubilmente “plurale” da qualunque angolo prospettico la si guardi (sia esso socioeconomico, geo-politico, linguistico). Data questa evidenza, la “nazionalità” a cosa può fare riferimento? È un carattere che va costruito¹ (al punto da chiedersi se è opportuno farlo), o che innerva profondamente una pluralità libera di manifestarsi proprio perché può contare sulla sicura presenza di un

¹ Cfr. S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010. Paul Ginsborg scommette proprio sulle eredità comunali, intese anche come lontane progenitrici di una classe media in grado di rappresentare istanze unitarie (*Salviamo l'Italia*, Einaudi, Torino 2010).

tratto unitario di fondo?² E ancora: questa pluralità di lungo corso è tale da compromettere, se non una piena sintesi, qualsiasi dialogo tra nazione e Stato?³ Nel 2011 celebriamo insomma una “Italia delle Italie” che viene da lontano (e che si riflette in un preciso senso di appartenenza) o, data l’irriducibilità delle sue identità plurali a ogni paradigma comune, si tratta di un’astrazione di cui si tratta, oggi come ieri, di ricostruire il senso?

Osservandola dal punto di vista sociolinguistico l’Italia appare ormai affrancata da una rigida dicotomia lingua-dialetto all’interno della quale le lingue locali costituivano la scelta obbligata per la conversazione quotidiana, e presenta invece un ventaglio ampio di esiti di compromesso, che rimandano alla progressiva permeabilità del dominio dialettale alla penetrazione della lingua comune. Cosa ci racconta in termini di identità il risultato di questa dinamica? Se per esempio consideriamo il persistente (e più o meno marcato) colore “locale” dell’italiano che viene parlato nelle diverse aree del Paese, la regionalità dell’italiano ci appare come coerente e puntuale segnale linguistico della ricerca di una dimensione comunicativa ampia che non sacrifica i riferimenti locali, e con essi lo spessore affettivo dell’appartenenza; d’altra parte, in certe dosi, la “regionalità” – soprattutto quando si innesta su una lingua povera e di scarso respiro – può diventare un limite invalicabile dell’italiano, e tornare a confinarlo in una dimensione appartata, riproducendo e segnalando confini angusti dell’appartenenza: gli italiani regionali sarebbero così, sul piano comunicativo, nient’altro che i “nuovi dialetti” d’Italia.

La tesi che vorrei proporre è che le caratteristiche più macroscopiche dell’italiano parlato contemporaneo – il suo diffuso debito verso le tradizioni linguistiche locali, ma anche le consistenti deviazioni rispetto a quanto previsto dalla norma tradizionale – sono da ascrivere in larga misura a un apprendimento della lingua comune che in Italia è avvenuto attraverso un percorso sostanzialmente spontaneo e individuale, solo in parte assistito dalle istituzioni deputate. Non solo: un’italianizzazione che si è affermata sottoponendo a una consistente pressione “dal basso” una lingua nata per la letteratura ha come normale ricaduta un prodotto linguistico in cui i riferimenti alle tradizioni linguistiche locali e alle particolari esperienze sociolinguistiche dei parlanti sono l’aspetto macroscopico di una modalità di concepire e di perseguire la formazione linguistica (e qui la lingua viene fuori in tutto il suo carattere di comportamento sociale) come un’intuitiva esperienza di campo. Nell’indirizzarsi verso la lingua comune, ciò che si riesce a fare con i propri mezzi non è allora solo il riflesso di oggettive, storiche carenze istituzionali sul piano dell’alfabetizzazione, ma anche testimonianza di un “fare da sé” percepito e

² Su questa linea si collocano Ruggiero Romano (*Paese Italia. Venti secoli di identità*, Donzelli, Roma 1993), Walter Barberis (*Il bisogno di patria*, Einaudi, Torino 2004) e, con un’ampia e ponderosa lettura di vicende storico-culturali che declinano in diverse direzioni un’identità italiana di lungo periodo, Francesco Bruni (*Italia. Vita e avventure di un’idea*, il Mulino, Bologna 2010).

³ Cfr. E. Gentile, *Né Stato né Nazione. Italiani senza meta*, Laterza, Roma-Bari 2010.

praticato come procedura consueta dell'esperienza, in grado in quanto tale di produrre comportamenti la cui imperfezione formale appare nel senso comune di gran lunga compensata dalla loro complessiva genuinità. Perché questo elemento emerga in modo appropriato sarà necessario affrontare qualche dettaglio linguistico, nell'economia di una riflessione che dal suo punto di vista si interroga continuamente sulle caratteristiche italiane del rapporto tra individuo e "nazione".

Uno scenario linguistico pacificato?

La lettura delle statistiche più recenti sull'italofonia restituisce l'immagine di un paese in cui la lingua nazionale è un traguardo ormai non solo raggiunto, ma praticato dalla maggioranza della popolazione anche nelle situazioni più informali⁴. La generalizzata disponibilità dell'italiano ha peraltro come corrispettivo una lingua che, anche nella percezione comune, rivela l'appartenenza di chi la parla all'una o l'altra delle aree geografiche della Penisola, con evidenti scarti dalla regola scolastica. L'italiano parlato, insomma, è lingua di tutti proprio perché sopporta tranquillamente, oltre alle diverse pronunce a cui va incontro nelle diverse parti d'Italia, anche un inventario lessicale tutt'altro che uniforme nella terminologia più quotidiana (il "giorno prima di ieri" è *l'altro ieri* a Milano, *ieri l'altro* a Firenze, *avant'ieri* a Catania); dal punto di vista della norma, poi, anche i registri formali non hanno ormai particolari riserve ad assecondare usi parlati come la tendenza dell'imperfetto a proporsi come modo più che come tempo (*volevo dire una cosa; se me lo dicevi venivo*).

Si può dire, insomma, che l'italiano è diventato di tutti proprio nella misura in cui, per poter essere parlato, si è affrancato dall'ipoteca letteraria che per secoli ne aveva decretato il sostanziale confino negli usi elevati, fuori dalla conversazione ordinaria, per immergersi in una dimensione dell'oralità popolata al tempo stesso di forme locali e di andamenti non previsti da una norma tradizionale di impronta sostanzialmente anti-parlata, dunque antirealistica⁵: da un lato la regionalità è accolta come carattere intrinseco dell'italia-

⁴ Nell'ultima rilevazione Istat (*La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere*), condotta nel 2006 su un campione rappresentativo della popolazione di età superiore ai 6 anni, oltre il 45% degli intervistati dichiara di usare prevalentemente l'italiano anche in famiglia, cioè nel dominio tradizionalmente di riferimento del dialetto, che invece si attesta al 16%. La rilevante quota delle risposte "sia italiano che dialetto" (32,5%) restituisce poi un quadro non conflittuale dei rapporti tra le due varietà a disposizione dei parlanti, alle quali essi dicono di rivolgersi allo stesso modo, e non solo per gli usi domestici. Come uso attivo, accompagnato o meno al dialetto, l'italiano entra dunque nel 78% delle case degli italiani, e in ricezione (cioè come competenza passiva) si può ritenere che sia disponibile per la quasi totalità.

⁵ Preliminare parametro di variazione di ogni lingua, la distinzione tra scritto e parlato assume per l'italiano pregnanza particolare, legata al rigido definirsi della lingua nazionale come lingua letteraria, ben prima del raggiungimento dell'unità politica. La canonizzazione "alta"

no parlato praticamente a tutti i livelli, dall'altro la riorganizzazione del paradigma grammaticale secondo gli andamenti del parlato costringe a descrivere e a definire i nuovi riferimenti normativi dell'italiano⁶. Consistenza dell'italofonia, regionalità diffusa della lingua praticata e connotati della "nuova norma" sembrano dunque decretare, per l'italiano, il definitivo raggiungimento, dopo secoli di esistenza tra toni elevati e atmosfere sofisticate, di una sospirata dimensione nazional-popolare. Proprio la messa in sicurezza della lingua comune da parte degli italiani, a sua volta, sembra il presupposto per celebrare definitivamente una pax linguistica nella quale i dialetti, sostanzialmente esautorati dalla loro storica funzione di lingua della conversazione quotidiana, sopravviverebbero nella dimensione linguistica "italiana" ora in termini di pronuncia, intonazione, costrutti e in tutto ciò che a livello lessicale ancora sfugge all'uniformazione, ora in quanto risorsa aggiuntiva del repertorio, da attivare in specifiche circostanze e con particolari funzioni (secondo le direttrici affettività/espressività/genuinità: si pensi solo alla gamma di richiami al territorio espressi dalla terminologia dialettale dell'alimentazione)⁷.

Tutto questo, però, è avvenuto in gran parte fuori dalle aule: del resto, solo a partire dagli anni '70 del '900 la frequenza scolastica è stata tale da garantire un livello minimo di alfabetizzazione alla stragrande maggioranza degli italiani, e in ogni caso il modello linguistico proposto dalla scuola ha continuato a lungo ad assecondare una visione aristocratica degli usi della lingua, per cui correttezza era sinonimo di capacità di elevarsi, e dunque di allontanarsi dagli andamenti del parlato. D'altra parte, come scriveva lucidamente Gramsci riecheggiando Ascoli, la scolarizzazione non può essere autonomo e indipendente fattore di alfabetizzazione, ma deve essere sostenuta, negli ap-

dell'italiano ha infatti lasciato campo libero ai dialetti come riferimenti linguistici per il parlato consuetudinario, che perlomeno fino a metà '900 risulta sostanzialmente inattuabile dalla lingua ufficiale della nazione, conosciuta da pochi e per sua costituzione incapace di esprimere oggetti e concetti della quotidianità. Per una scrupolosa analisi della secolare ricaduta della scelta di lingua sul panorama culturale cfr. C. Dionisotti, *Per una storia della lingua italiana*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967), Einaudi, Torino 1999, pp. 89-124.

⁶ Consistenza e caratteristiche di una "nuova norma" dell'italiano, legata alla progressiva accoglienza di tratti del parlato anche in conseguenza del suo impiego in contesti situazioni di media formalità, sono state accuratamente messe a fuoco da F. Sabatini, *L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in G. Holtus-E. Radtke (Hrsgg.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Narr, Tübingen 1985, pp. 154-84, e da G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, che ha individuato in questa varietà, definita «neostandard», il nuovo riferimento della lingua comune. Analogamente A.M. Mioni, *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini, Pisa 1983, pp. 495-517, ha visto nello strutturarsi di elementi del parlato non previsti dalla norma grammaticale i connotati dell'italiano futuro.

⁷ Cfr. G. Berruto, *Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)*, in A.A. Sobrero-A. Miglietta (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, Congedo, Galatina 2006, pp. 101-27.

prendenti, da un attivo bisogno di introdursi in una dimensione ampia e condivisa dell'esistenza:

Perché in Italia ci sono ancora tanti analfabeti? Perché in Italia c'è troppa gente che limita la propria vita al campanile, alla famiglia. Non è sentito il bisogno all'apprendimento della lingua italiana, perché per la vita comunale e familiare basta il dialetto; perché la vita di relazione si esaurisce tutta quanta nella conversazione in dialetto. L'alfabetismo non è un bisogno, e perciò diventa un supplizio, un'imposizione da prepotenti. Per farlo diventare bisogno occorrerebbe che la vita generale fosse più fervida, che essa investisse un numero sempre maggiore di cittadini, e così facesse nascere autonomamente il senso del bisogno, della necessità dell'alfabeto e della lingua⁸.

Per comprendere sino in fondo dimensioni e rilievo sociale dello scenario linguistico dell'Italia contemporanea sarà importante tenere costantemente conto, accanto allo scenario in quanto tale, dei meccanismi che ne hanno determinato la costituzione: l'esclusiva attenzione al prodotto (*italiano regionale*; *italiano popolare*) rischia di essere in parte fuorviante, poiché, isolando diversi parametri di variazione (la collocazione geografica e quella sulla scala sociale), finisce col distinguere categorie di parlanti e di parlato sulla scorta del punto di vista che di volta in volta viene isolato, facendo perdere di vista il rilievo e il valore complessivo dei comportamenti linguistici osservati. Il ragionamento, quindi, dovrà partire da una riflessione su ciò che, in termini di comportamenti linguistici effettivi e di modalità di formazione, sta dietro alle categorie di *italiano regionale* e di *italiano popolare*, che da tempo i linguisti adottano per descrivere quelle componenti rilevanti del repertorio italiano contemporaneo riferibili da un lato all'evidenza della caratterizzazione in senso locale dell'italiano parlato, dall'altro alla sua diffusa accoglienza di modalità "parlate" tipiche di chi, per difetto di istruzione, è in possesso di una limitata competenza della lingua scritta.

Disomogeneità geografica vs omogeneità sociale?

Di per sé *italiano regionale* indica il tipo di italiano che risente dell'appartenenza di chi parla a una delle "regioni" dell'Italia linguistica. Mentre con *italiano popolare* si è soliti richiamare il tipo di italiano di cui si serve chi appartiene a una determinata fascia sociale, che si caratterizza prima di tutto per un basso livello di istruzione. Puntuali comportamenti linguistici sostengono la plausibilità di questa distinzione. Osserviamo prima di tutto il rilievo dell'estrazione geografica. Per quanto riguarda l'aspetto fonetico pronunce come *staggióne* e *incredibile* identificano in senso generalmente (centro)meridionale chi la propone, mentre in *òto* e *fratèlo* ravvisiamo la difficoltà dei

⁸ A. Gramsci, *Scritti giovanili 1914-1918*, Einaudi, Torino 1958, p. 81.

parlanti settentrionali di realizzare le consonanti geminate; fa parte poi dell'esperienza comune verificare che grossomodo a nord dell'Appennino la -s- fra vocali ha sempre realizzazione sonora (la -s- in *peso* suona cioè come in *sbaglio*), mentre in area centro-meridionale tendono a essere prevalenti le pronunce sorde (la -s- in *esempio* suona come in *sole*). In linea generale comportamenti come quelli ricordati interessano, nelle aree linguistiche di pertinenza, tutta la gamma delle esecuzioni, raggiungendo anche i registri più controllati: si tratta insomma di comportamenti che – radicati nell'uso e al tempo stesso non percepiti come “devianti” – tendono a sfuggire dal controllo dei locutori, e in quanto tali si presentano anche nel livello più elevato (“italiano”) del repertorio locale⁹.

Per quanto riguarda il lessico, è molto istruttiva una breve digressione in diacronia. A metà degli anni '50 del '900 vennero pubblicati a Colonia i risultati di un'inchiesta condotta da Robert Rüegg, che aveva coinvolto 124 parlanti, distribuiti su tutto il territorio della penisola, i quali erano stati invitati a rispondere a 242 domande su oggetti e momenti della vita quotidiana¹⁰. La consegna era che, per ogni domanda, gli interpellati fornissero la parola che avrebbero usato in italiano, in contesti di media formalità (ci si doveva dunque allontanare allo stesso modo dal dialetto ma anche dall'italiano parlato “in punta di forchetta”). Il panorama del repertorio lessicale che venne delineandosi risulta quanto mai polifonico: quasi il 90% delle domande riceve perlomeno 3 risposte (ma in genere sono di più)¹¹. In Italia mancava dunque, ancora a metà '900, un paradigma unitario per il lessico del parlato di tutti i giorni, e parlare italiano significava perlopiù adattare a una veste “italiana” le voci messe a disposizione dal dialetto, che però in quanto tali scontavano una limitata area di diffusione e di competenza.

Anche quando un termine sembra prevalere per frequenza, deve fare i conti con il parallelo radicamento, in aree magari più limitate ma compatte, di forme alternative: per prendere il brodo dalla pentola o dalla zuppiera gli italiani dell'epoca (ma in fondo, come visto, anche quelli del 2.000) dicono di usare soprattutto il *mestolo*, ma non in Toscana, dove ci si serve del

⁹ Nella Firenze culla della lingua il suono -k- dopo vocale si risolve, pressoché invariabilmente, cioè anche nel parlato sorvegliato, in -h- (*poho*, *ombeliho*, *la hasa*, *la hlasse*). L'esito -k-, rafforzato, si ha solo in particolari condizioni fonosintattiche, cioè al confine di parola, dopo vocale accentata e altri elementi morfologici e lessicali: anche in questo caso si tratta di fenomeno “incontrollabile”, che coinvolge tutte le consonanti che vengono a trovarsi in quel contesto (è *kkaldo*, *ke kkaldo*, *a kkasa*, *da kkasa*, *ma kkome*, *se kkadi*, *i' kkane*, *come kkompa-gno*, allo stesso modo di è *bbello*, *ke bbello*, *a BBari*, *da BBari*, *ma bbravo*, *se bbasta*, *i' bbab-bo*, *come bbambino*).

¹⁰ R. Rüegg, *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Kölner Romanistischen Arbeiten, Köln 1956.

¹¹ Per indicare «il primo o l'ultimo pezzo del pane» Rüegg registrerà allora *punta* e *culino*, *cantuccio* e *cornetto*, e poi ancora *fondo*, *cozzo*, *cugnoletto*; mentre «l'arnese di gomma che si dà da succhiare ai piccini» verrà chiamato nelle diverse aree geografiche *ciuccio*, *ciuccetto*, *ciucciott*, *tettarella*, *succhiott*, *tettina*, *succhiello*, *succetto*, *succhiotto*, *ciucciolo*, *ciuccino*.

romaiolo, che nel Mezzogiorno è il *coppino* e a Roma lo *sgommarello*. Si parla a questo proposito di «geo-sinonimi», cioè di voci dallo stesso significato che tuttavia non sono simultaneamente disponibili ai parlanti delle diverse aree geografiche, in ognuna delle quali vige la competenza di uno solo di essi. In questi casi quando si pone il problema di individuare una forma che sia anche “italiana” i parlanti, in mancanza di alternative, si rivolgono al repertorio dialettale e cercano di renderlo compatibile, con gli opportuni ritocchi, a una dimensione linguistica comune: succede così che il *cuppinu* del dialetto diventa “italiano” (*coppino*) esclusivamente in virtù di un’operazione di *restyling* che ne aggiusta l’aspetto fonomorfologico. La sinonimia, in questo modo, resta tutta virtuale, dal momento che, a differenza dei sinonimi propriamente detti, le voci in questione non sono contemporaneamente disponibili nel repertorio delle diverse aree geografiche, ma all’interno di ciascuna di esse rappresentano per i parlanti una scelta pressoché obbligatoria¹².

Un’indagine come quella realizzata da Rüegg testimonia egregiamente il perdurare di una dimensione locale dell’inventario lessicale relativo a oggetti e momenti della vita quotidiana che già un secolo prima era stata il cruccio lucidissimo di Alessandro Manzoni, il quale in una famosa lettera al Carena sottolineava come solo i “dialetti” possedessero la terminologia della quotidianità (e non solo):

[S]upponete che, per uno strano miracolo, tutti questi che chiamate dialetti cessassero tutt’a un tratto d’esistere; che dimenticassimo ognuno il nostro, e ci trovassimo ridotti a quella che chiamate la lingua comune. Come s’andrebbe avanti? Come vi pare che potremmo intenderci, non dico tutti insieme, napoletani, milanesi, romani, genovesi, bergamaschi, bolognesi, piemontesi, e via scorrendo; ma in una città, in un crocchio, in una famiglia? [...] Quante cose, dico, e modificazioni e relazioni di cose, quanti accidenti giornalieri, quante operazioni abituali, quanti sentimenti comuni, inevitabili, quanti oggetti materiali, sia dell’arte, sia della natura, rimarrebbero senza nome! [...] Sapreste voi altri stendere in termini italiani nel vostro senso, cioè comuni di fatto a tutta l’Italia, l’inventario di ciò che avete nelle vostre case? Di grazia insegnatemi il come, perché io non lo conosco¹³.

¹² Non tutti i livelli della lingua sembrano risentire allo stesso modo della geografia originaria del parlante: come può testimoniare ognuno di noi, l’andamento prosodico, cioè “l’intonazione”, è ciò che, anche quando orientiamo il nostro comportamento verso l’italiano, svela subito, senza che possiamo farci nulla, la nostra provenienza, mentre la forma delle parole (cioè la loro morfologia) è un livello che possiamo controllare con maggiore efficacia, avendo metabolizzato l’aspetto che le parole stesse devono assumere per essere proposte come “italiane”. Esistono insomma “variabili oggettive”, che chiamano in causa i livelli della lingua diversamente disposti all’influsso della regionalità: cfr. T. Telmon, *Gli italiani regionali contemporanei*, in L. Serianni-P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, v. III, *Le altre lingue*, Einaudi, Torino 1994, pp. 597-626.

¹³ A. Manzoni, *Sulla lingua italiana. Lettera a Giacinto Carena* (1847), in Id., *Scritti sulla lingua*, a cura di T. Matarrese, Liviana, Padova 1987, p. 196.

Non è un caso dunque che, nello stesso giro di anni in cui aveva visto la luce l'indagine Rüegg, Giovan Battista Pellegrini, cominciando a dissodare la "terra di nessuno" collocata tra lingua e dialetto, rilevasse una sostanziale sovrapposizione tra italiano regionale e italiano parlato: il versante "lingua" del repertorio, infatti, risultava occupato da una varietà alta ("italiano standard"), testimoniata pressoché esclusivamente nei registri più elevati (dunque prevalentemente scritti) della comunicazione, e da una varietà di rango inferiore, l'italiano regionale, che trovava di fatto il suo valore distintivo rispetto allo "standard" proprio nel suo configurarsi come varietà di riferimento della dimensione parlata.

Nel quadro di una tardiva unificazione linguistica¹⁴ che ha visto confrontarsi, su uno scenario politicamente frammentato, una lingua letteraria incapace di rispondere ai bisogni comunicativi più concreti e una compagine sociale estremamente disomogenea salvo che nella sua generale arretratezza culturale, la regionalità ha dunque progressivamente permeato la dimensione parlata dell'italiano, al punto che si può dare quasi per acquisito il rilievo secondo cui non esiste, praticamente a nessun livello, un italiano parlato insensibile alla variazione regionale¹⁵.

Veniamo ora alla ricaduta sui comportamenti linguistici di una collocazione sociale connessa con una sommaria formazione scolastica. Il tipo di italiano gestito dalle classi socio-culturalmente svantaggiate balza all'attenzione nel momento in cui parlanti semianalfabeti (e dunque pressoché esclusivamente dialettofoni) hanno la necessità di confrontarsi con una dimensione non padroneggiabile con la propria lingua locale. Succede per esempio nelle trincee della Grande Guerra, dove contadini semianalfabeti provenienti dalle diverse aree linguistiche si trovano a interagire e dunque a dover rinunciare agli elementi più specifici del dialetto di origine, rispolverando i pochi rudimenti di italiano eventualmente appresi nei loro brevi e incerti percorsi scolastici. Quei rudimenti di italiano, declinati e rivisitati alla luce della propria esperienza, esclusivamente parlata, di lingua, li ritroveremo riprodotti nelle lettere che quegli stessi soldati, al pari di coloro che in quello stesso giro di anni, avendo scelto la lacerante esperienza dell'emigrazione oltreoceano, sentivano il bisogno di scrivere alle famiglie lontane.

¹⁴ Cfr. T. Poggi Salani, *Una tardiva unificazione linguistica: i riflessi sull'oggi*, in S. Soldani-G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. II, il Mulino, Bologna 1993, pp. 211-47.

¹⁵ Significativa di una nitida percezione dell'intrinseca dimensione "regionale" dell'italiano effettivamente praticato è stata la proposta di ritenere l'italiano comune proprio come l'insieme degli elementi condivisi ("diasistema") dai diversi italiani regionali, isolando e valorizzando dunque ciò che di comune veniva prodotto dal proiettarsi in una dimensione "extralocale" dei parlanti delle diverse aree geografiche. Cfr. L. Rosiello, *Norma, dialetto e diasistema dell'italiano regionale*, in M. Medici-R. Simone (a cura di), *L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero*, v. 1, Bulzoni, Roma 1971, pp. 345-52.

Stiamo colla Speranza dà Dio ché facesse, cessare questa guerra e di fare venire, una Sanda pace per tutte li Nazione che così ongni padre di famiglia ritorna alla sua famiglia è che legria sarà quelgiorno, che condandeza per tutto il mondo che sarà.

Caro padre e madre vi dico che cisono giorni fa senza pensare mi sono trovato insieme con mio Compagno A. e si siamo allegrati molto trovarsi due del paese insieme Così il tempo pasa piu presto. Lui e gia tre mesi che siritrova qua era ferito ora e guarito evi saluta tanto voi due e i suoi di casa¹⁶.

In generale, il deficit in termini di alfabetizzazione tende a corrispondere a una collocazione sui gradini meno prestigiosi della società e al tempo stesso a una scarsa articolazione della vita sociale degli individui, che – soprattutto se viventi in comunità di dimensioni ridotte – si caratterizza per la frequentazione di reti “chiuse”, in cui ogni individuo è in continua relazione con persone con cui condivide conoscenze e comportamenti. In questo contesto il comportamento linguistico più che esplicito tende a- essere allusivo, e affida al semplice procedere del racconto il compito di chiarire le affermazioni (e naturalmente non sempre ci riesce):

Poi tutti i giorni sempre col magno controllo dei pidocchi, e non potevamo fare a meno senza avere pidocchi perché ad'essere in quelle condizioni senza mai cambiarsi vestito e poi anche in baracca bisognava stare strinti perci (= perché) ogni castello ci dovrebbe stare 3 persone invece loro ci facevano stare in 9 dunque bisognava stare rammontati come le bestie e poi anche in mezzo agli altri stranieri Russi Polacchi Spagnoli Tedeschi francesi Iugoslavi era che non si poteva neppure parlare perche non si capiva nulla e poi senno noi Italiani si toccavano da tutti, perche noi nessuno ci poteva vedere¹⁷.

Il bisogno dell'italiano si lega nella maggior parte dei casi alla parallela scoperta della dimensione della propria esperienza: nelle lettere vediamo allora soldati ed emigranti raccomandarsi affinché i figli vadano a scuola, perché il monolinguisimo non diventi la cifra di una vita senza alternative, da replicare come l'economia di pura sussistenza in cui si è cresciuti, senza speranza di riscattarsi socialmente. E così la semianalfabeta “Anna del Salento”, la cui esperienza è stata assunta a paradigma di riferimento per inquadrare la categoria dell'italiano popolare, proprio attraverso l'ingrato compito delle lettere da scrivere all'antropologa Annabella Rossi scopre l'importanza del racconto come momento di raccordo con una dimensione più ampia¹⁸. Le lettere

¹⁶ L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, trad. di R. Solmi, Bollati Boringhieri, Torino 1976, rispettiv. pp. 91 e 127.

¹⁷ E. Bartolozzi, *La mia vita prigioniera. Memoriale di deportazione di un contadino toscano*, a cura di M. Baiardi, Edizioni del Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2011, p. 39. Sulla lingua e la testualità di Bartolozzi cfr. N. Binazzi, *La terapia della scrittura*, ivi, pp. 173-227.

¹⁸ La scrittura di Anna del Salento è stata puntualmente analizzata e commentata da Tullio De Mauro (*Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari 1970, pp. 43-75).

di Anna, così, partono anche se non sollecitate, e dà grande sofferenza il non riceverle:

Mia Buona Signorina

ti mando i miei rigli per farti sapere che la tua Anna sta bene di salute e così speriamo di sentire tutti della Vostra famiglia così posso stare tranquilla che sempre il mio pensiero sta rivolto a voi come va?

Mia buona Signorina

quando o veduta la vostra cara lettera la Vostra cara Anna è caduta per terra per tanto la gioia che da tanto tempo se nona veva le vostre belle notizie miei fatta uscire davvero pazza che non sapeva cosa doveva fare più perché la tua Anna era mandate quattro lettere e un telegramma e non aveva più mai notizie e io dicevo come va questo fatto? di non rispondere alla sua Anna? [...] Signorina Mia tu mi ai stregata perché la tua Anna non puo stare senza un tuo scritto¹⁹.

Si capisce dunque che le definizioni classiche dell'italiano popolare sono concordi nel vedere questa varietà come risultato di un atteggiamento "progressivo" verso l'italiano: ora enfatizzandone l'esito deviante rispetto allo standard, di cui l'italiano popolare costituirebbe quasi una malformazione (il «tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madre lingua il dialetto»²⁰), ora valorizzando il suo configurarsi come sforzo di emergere dalle secche culturali e sociali in cui costringe la precaria conoscenza della lingua comune (l'italiano popolare come del «modo d'esprimersi d'un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che, ottimisticamente, si chiama la lingua "nazionale"»²¹). Questo proiettarsi verso una dimensione linguistica più ampia fa i conti con i limiti imposti dalla debole alfabetizzazione dei parlanti: l'italiano popolare rappresenta il punto d'arrivo della competenza "italiana" dei settori meno alfabetizzati della società, per i quali si configura come la varietà più alta del repertorio.

Sul piano strettamente linguistico le scritture popolari rendono conto di una modalità di apprendimento della lingua comune avvenuta sostanzialmente al di fuori delle istituzioni scolastiche, e sono dunque significative della tensione a cui la lingua parlata (a sua volta calata nelle diverse realtà linguistiche locali) ha sottoposto l'italiano "ufficiale". È stato così possibile individuare nelle scritture dei "semicolti" elementi unitari che non riguardano soltanto, in negativo, impacci comuni nella gestione della scrittura (uso delle maiuscole e della punteggiatura; incertezze sui confini di parola; e così via) ma che rimandano alle caratteristiche progressive dell'italiano come lingua parlata. In particolare queste testimonianze rivelano il modo in cui l'italiano recupera tratti che la sua rigida codificazione letteraria aveva tenuto ai margini, o senz'altro escluso dalla norma, ma che evidentemente erano sopravvis-

¹⁹ A. Rossi, *Lettere da una tarantata* cit., rispettiv. pp. 171 e 165.

²⁰ M. Cortelazzo, *Lineamenti di italiano popolare*, Pacini, Pisa 1972, p. 11.

²¹ T. De Mauro, *Per lo studio* cit., p. 47.

suti nelle lingue parlate, per riemergere nelle scritture di chi per svantaggio socioculturale è rimasto estraneo all'ingessato italiano scolastico. Si pensi al *che* usato come segnale generico di subordinazione e di ripresa, presente nelle prime testimonianze dell'italiano delle origini ma escluso dalla sua rigida canonizzazione come lingua letteraria, che proprio nelle scritture popolari tornerà a testimoniare la sua sopravvivenza come tipica modalità parlata («sono andata propio io ai spostati più marcati di due cento lire *che* cerono posti di quatro cento e di cinque cento e di lire tre cento»; «la tua Anna sta bene di salute e così speriamo di sentire tutti della Vostra famiglia così posso stare tranquilla *che* sempre il mio penziero sta rivolto a voi»). In questo ambito, inoltre, la sintassi privilegerà sempre più procedimenti di messa in rilievo di alcune componenti del messaggio, anche a costo di frammentare la frase («Lui e già tre mesi che siritrova qua»), sacrificando di fatto il canonico (ma probabilmente mai praticato più di tanto dalla lingua parlata) disporsi delle parti del discorso secondo lo schema soggetto-verbo-complemento.

A una prima impressione, dunque, le qualifiche “regionale” e “popolare” abbinata all'italiano sembrano in grado di individuare varietà di lingua che possono apparire realtà discrete in quanto definite in base a due chiari e distinti parametri: in un caso la diversa provenienza geografica del parlante; nell'altro la sua (bassa) estrazione socio-culturale. In questa prospettiva verrebbero a delinearsi, e quasi a opporsi, una varietà di lingua articolata in numerose sotto-varietà e una varietà di lingua sostanzialmente unitaria: se infatti con l'etichetta *italiano regionale* ci riferiamo al “colore” che l'italiano assume nelle diverse aree linguistiche della penisola, dobbiamo ritenere che nella realtà effettiva del parlato ci siano tanti “italiani regionali” quante sono le regioni linguistiche in Italia. Portando alle estreme conseguenze questo ragionamento, potremmo allora dire che in Italia ci sono tanti italiani regionali quanti sono i dialetti.

Viceversa, il riferimento alla classe “svantaggiata” presupposto dall'etichetta *italiano popolare* tende a sostenere un profilo unitario della varietà linguistica così definita, che rifletterebbe la competenza dell'italiano propria di quella componente “unitaria” della società costituita da coloro che sono usciti prematuramente dal percorso dell'istruzione scolastica, e che occupano in genere una correlata collocazione inferiore sulla scala sociale.

Regionalità e popolarità: due facce della stessa medaglia

D'altra parte, quasi a instillare dubbi sul carattere effettivamente discreto delle varietà di italiano definite su base geografica e sociale, è stata opportunamente (e tempestivamente) segnalata l'intrinseca coloritura “regionale” dei comportamenti “popolari”²². Se rileggiamo le righe di Anna del Salento, no-

²² Cfr. G. Berruto, *Una nota su italiano regionale e italiano popolare*, in Aa.Vv. *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini, Pisa 1983, pp. 481-88.

tiamo puntuali meridionalismi fonetici (la pronuncia “z” di s postconsonantico: *penziero*) e lessicali (*stare* “essere”: «il mio penziero sta a voi»; *uscire pazzo* “andar fuori di testa”: «miai fatta uscire davvero pazza che non sapeva cosa doveva fare», dove il dialettismo va insieme al popolarismo costituito dal *che* usato come subordinante generico). Ma la regionalità intrinseca delle esecuzioni proposte dagli illetterati si apprezzano in tutta la loro portata nelle pagine di *Terra matta*, memoriale di vita di Vincenzo Rabito, bracciante illetterato ragusano:

Il più crante di queste figlie si chiamava Ciovanni, ma Ciovanni di questa nomiro-sa famiglia non ni voleva sentire per niente; se antava allavorare, quelle poche solde che quadagnava non bastavino neanche per lui, e quinte quella povera di mia madre era completamente abilita²³.

Accanto a fenomeni tipici del parlato in quanto tale, quali la ridondanza (la ripetizione di *Giovanni*), la sintassi funzionale a evidenziare l’argomento delle considerazioni esposte, che viene “dislocato” – cioè anticipato o posticipato – rispetto alla collocazione canonica («di questa nomirosa famiglia non ni voleva sentire per niente»), la scrittura di Vincenzo propone ampiamente realizzazioni fonetiche dialettali (la resa sorda di occlusive e affricate in *crante*, *Ciovanni*, *antava*; il betacismo in *abilita* ‘avvilita’; l’incertezza sulla resa delle atone finali in *queste figlielquelle poche solde*), e, si direbbe, anche l’andamento intonativo («non ni voleva sentire per niente»).

Ma anche il ricordato memoriale di Elio Bartolozzi, che nel complesso mostra una maggior sicurezza linguistica (e che oltretutto per privilegio di nascita dello scrivente può contare su una lingua materna vicina alla lingua nazionale) è costellato di indizi in grado di rivelarne l’appartenenza all’area fiorentina:

e poi dietro a quel laghetto qualche volta era facile trovarci qualche chiocciola oppure qualche martinaccio, oppure qualche lumaca acquaiaola di quelle che stanno nell’acqua, e quando si trovava di quella roba lì si faceva conto di far pascua, e se non si trovava chiocciole si strappava erba e si mangiava erba, ma però tutto questo si faceva di nascosto perché se ci trovavano guai²⁴.

In virtù della maggior alfabetizzazione di Elio rispetto a Vincenzo, l’ortografia è solo sporadicamente irrispettosa delle regole (*far pascua*; *li* ‘li’), mentre le modalità del parlato (il pleonismo *ma però*; il costruito nominale *se ci trovavano guai*; l’uso di avverbi e pronomi deittici, *quella roba lì*²⁵)

²³ V. Rabito, *Terra matta*, Einaudi, Torino 2007, p. 3.

²⁴ E. Bartolozzi, *La mia vita prigioniera* cit., p. 47.

²⁵ I segnali deittici servono a collocare il messaggio nello scenario in cui avviene la comunicazione (si pensi ai dimostrativi), e dunque presuppongono la condivisione con l’interlocutore dello spazio in cui avviene l’interazione linguistica: l’uso dei deittici fuori dalla conversazione faccia a faccia, come succede nel racconto di Rabito, ne denuncia l’*imprinting* globalmente parlato.

fanno tutt'uno con forme riconducibili all'area di origine, a livello lessicale (*era facile* "era probabile", *chiocciola* "lumaca con guscio", *martinaccio* "tipo di *chiocciola* di grosse dimensioni", *lumaca acquaiaiola* – con la glossa tutta parlata «di quelle che stanno nell'acqua» – *fare conto* "immaginarsi"), così come a livello morfologico (il costruito impersonale *si trovava... si strappava... si mangiava*).

Testimonianze come queste conducono dritti al punto: l'orientarsi verso l'italiano di scriventi scarsamente alfabetizzati (in questo senso "popolari") porta con sé complessivamente tracce cospicue, in termini di incidenza combinata di "regionalismi" e di "popolarismi" riprodotti sulla pagina, dell'estrazione e della formazione del parlante: il fatto che la lingua di Vincenzo Rabito, integrale autodidatta dell'italiano, appaia "più regionale" di quella di Elio Bartolozzi è legato a filo doppio alla maggior perizia scolastica dell'autore, che spalanca le porte alla presenza nella sua scrittura di un parlato scarsamente emendato dalle regole ortografiche. L'impatto del parlato risulta invece meno vistoso in chi, come Elio, su qualche reminiscenza scolastica può contare (e si direbbe che si tratta di reminiscenze in grado di riattivarsi in relativa sicurezza, a testimonianza di una scuola che funzionava ben diversamente da quelle dell'estremo meridione che avrebbero potuto accogliere Vincenzo...). Alla luce della intrinseca regionalità dei prodotti linguistici di illetterati o semicolti, viene da chiedersi se italiano regionale e italiano popolare siano etichette in grado di isolare sino in fondo varietà di lingua, o se non sia più convincente definire di volta in volta "regionalismi" e "popolarismi" quei tratti che chiamano in causa – riflettendo ora tratti specifici, ora tratti diffusi – l'*imprinting* "parlato" che ha contraddistinto il processo di acquisizione della lingua comune.

Del resto, riflettendo sulle caratteristiche di italiani regionali interpretati come «interlingue di apprendimento», Tullio Telmon ha rilevato che la propensione alla regionalità di ogni parlante – cioè, in definitiva, la sua tendenza a trasferire elementi riconducibili al dialetto soggiacente nei comportamenti vissuti come "italiani" – è direttamente proporzionale a una vicenda di vita che lo ha tenuto al riparo dai percorsi deputati o favorevoli all'italianizzazione (prolungata frequenza scolastica; vita in città; generazione di italoфонia): l'insieme integrato di queste caratteristiche del parlante, riconducibili alla sua estrazione generazionale e al suo percorso sociale, definisce il complesso delle "variabili soggettive", e va a combinarsi con il livello delle "variabili oggettive" costituite dai livelli della grammatica più o meno interessate dalla matrice dialettale²⁶. A maggior ragione quelle stesse variabili sono da ritenere responsabili dell'orientamento in senso "popolare" delle esecuzioni: frequenza e caratteristiche di forme e modalità non previste dalla regola scolastica dipenderanno dunque da quegli stessi fattori che favoriscono la permeabilità del livello "italiano" a elementi del parlato locale.

²⁶ T. Telmon, *Gli italiani regionali contemporanei* cit., pp. 611-13.

Il disporsi dei parlanti verso una dimensione ampia e condivisa dell'esistenza costituisce il presupposto di un orientamento verso la lingua comune che a sua volta fa i conti con gli strumenti culturali – primo fra tutti, il grado di istruzione – dei parlanti: ai livelli più bassi di scolarizzazione l'italiano effettivamente prodotto risulterà pesantemente interferito da una competenza linguistica formatasi tutta sul campo, e dunque abbondierà di "dialettismi" e in generale dei tratti più immediatamente riconducibili all'idiosincrasia del parlato (allusività; riferimenti al contesto; costruzioni *ad sensum*); al crescere del livello di scolarizzazione tenderà ad attivarsi una procedura di distanziamento delle esecuzioni dagli andamenti più specifici dell'oralità, cosa che comporterà parallelamente la tendenziale espunzione dall'italiano esibito dei tratti locali più specifici.

Quello che conta è in ogni caso il processo: l'italiano perde la sua monoliticità quando, con l'imporsi progressivo, nel XX secolo, di quelle che De Mauro definì «nuove condizioni linguistiche» (riconducibili al passaggio da un'economia contadina a una di tipo industriale)²⁷, la domanda di lingua comune *parlata* si configura come fenomeno di massa di fronte al quale la scuola italiana mostra tutti i suoi limiti, scontando fino a tempi recenti una estrema disomogeneità in termini di radicamento e di prolungata capacità attrattiva (secondo le direttrici Nord-Sud e città-campagna): sul piano specifico della lingua, poi, ha proposto pervicacemente un modello di italiano letterario e anti-parlato (riassunti emblematicamente dall'etichetta «italiano scolastico»²⁸), riproponendo di fatto quella modalità di selezione del canone che aveva portato a suo tempo all'isolamento del fiorentino letterario trecentesco come riferimento della lingua comune.

La massa di italiani che orientandosi all'apprendimento dell'italiano ne ha decretato l'egemonia e il progressivo diffondersi e consolidarsi nella competenza generale, erano dunque accomunate da una precaria – e in tanti casi assente – alfabetizzazione scolastica²⁹: la diffusione della lingua comune è stato in larga parte un processo sprigionatosi *profondamente* "dal basso", dove il retroterra linguistico dei parlanti è stato libero di condizionare una competenza dell'italiano in cui trova ampia cittadinanza una gamma di fenomeni ascrivibili alla sfera del parlato, che per la gran parte dei cittadini della Penisola ha costituito, ben oltre l'Unità, la dimensione pressoché unica della competenza linguistica effettivamente gestita e praticata. Questo italiano appreso in larga parte al di fuori delle istituzioni deputate all'alfabetizzazione ha dunque risentito profondamente di un'esperienza linguistica quasi tutta parlata, ora

²⁷ Cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963), Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 51-147.

²⁸ Cfr. P. Benincà-G. Ferraboschi-G. Gaspari-L. Vanelli, *Italiano standard o italiano scolastico?*, in *Dal dialetto alla lingua*, Pacini, Pisa 1974, pp. 19-39.

²⁹ Ancora nel 1951, primo censimento dopo il periodo bellico, gli analfabeti e i coloro che non avevano nessun titolo di studio rappresentavano il 60% della popolazione; per la situazione attuale, cfr. più avanti.

esibendo puntuali dialettismi, ora proponendo forme, costrutti e andamenti non attribuibili a una particolare tradizione locale, e tuttavia non previsti dal canone di riferimento di una lingua nazionale destinata per il suo imprinting letterario a una prolungata esclusione dall'oralità quotidiana.

Questa modalità di acquisizione della lingua comune ha accompagnato la grande espansione dell'italiano nel corso del XX secolo, e ad essa sono da ricondurre alcune delle caratteristiche più vistose dell'italiano parlato contemporaneo: da un lato la sua diffusa impronta locale, dall'altro la sua crescente disponibilità ad accogliere tratti "devianti" rispetto alla tradizionale norma scritta. In pratica, possiamo riferire questi caratteri portanti dell'italiano d'oggi al suo essere frutto profondo di apprendimento non mediato, cosa che lo porta a recepire i tratti linguistici riferibili alle pratiche più tipiche della lingua parlata, che prevedono in genere un alto grado di coinvolgimento con la situazione comunicativa: in questo senso, l'italiano parlato si "dialettizza" nella misura in cui assume diffusamente elementi delle lingue tradizionalmente parlate in Italia³⁰.

In questo senso le etichette *italiano regionale* e *italiano popolare* sembrano utili a sottolineare il rilievo della matrice geografica e di quella sociale nel promuovere elementi di fatto devianti rispetto alla norma tradizionale dell'italiano, nel quadro di un processo di avvicinamento a una dimensione linguistica ampia e condivisa. "Regionalità" e "popolarità", insomma, costituiscono le inevitabili, necessarie (ma anche produttive) conseguenze del lungo processo di definizione e di diffusione dell'italiano come lingua parlata. Sebbene la presenza di varietà di italiano nelle diverse aree della penisola sia attestata ben prima dell'Unità politica³¹, dimensioni, consistenza e caratteristiche delle varietà della lingua comune emergono in tutta la loro articolazione e spessore soprattutto quando strati sempre più ampi (e al loro interno diversificati) della popolazione si pongono il problema del proprio accesso, in termini di competenza e uso, alla dimensione linguistica "italiana". Proprio il

³⁰ Di per sé l'opposizione scritto/parlato richiama direttamente il rapporto distanza/vicinanza rispetto alla situazione comunicativa: un prodotto si configura tanto più come parlato in quanto manifesta legami forti con il contesto di esecuzione, e tanto più scritto in quanto mette in atto modalità che consentono al messaggio di essere autonomo dal contesto in cui è effettivamente prodotto. Tradizionalmente, in Italia, l'immediatezza delle esecuzioni, cioè il loro grado di coinvolgimento con il contesto, tende a richiamare usi "dialettali". Cfr. P. Koch, *Dialetto e immediatezza comunicativa*, in G. Marcato (a cura di), *Le nuove forme del dialetto*, Atti del convegno di Sappada/Plodn (25-30 giugno 2010), Unipress, Padova 2011, pp. 137-46.

³¹ Cfr. F. Bruni, (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e varietà regionali*, Utet, Torino 1994. Sull'italofonia "prima dell'Italia" cfr. anche S. Bianconi, *Lingua matrigna*, il Mulino, Bologna 1980, e Id. *La nostra lingua italiana comune. Ovvero la "strana questione" dell'italofonia preunitaria*, in G. Marcato (a cura di), *Italiano. Strana lingua?*, Atti del convegno di Sappada/Plodn (3-7 luglio 2002), Unipress, Padova 2003, pp. 5-16. In questa prospettiva vanno considerate anche le note di Serianni sull'italiano sperimentato dagli intellettuali europei all'epoca del cosiddetto *Grand Tour*: cfr. L. Serianni, *Identità linguistica e unità degli italiani*, in *Identità linguistica e unità degli italiani*, Atti del convegno promosso dall'Associazione ex parlamentari, Roma 9 ottobre 1997, pp. 21-45.

rivolgersi spontaneamente alla lingua comune – in definitiva, il progressivo trattarla come qualcosa di proprio – è la condizione per il trasferimento in essa, in veste di “regionalismi” e di “popolarismi”, di elementi riconducibili alla lingua di primo apprendimento³².

Va da sé, d'altra parte, che la possibilità di un articolato movimento nella realtà sociolinguistica contemporanea è garantita dalla competenza attiva, come livello più alto del repertorio, di una varietà che non può essere l'italiano popolare-regionale, per sua natura poco capace di svincolarsi dalla contingenza dei riferimenti: ma se è vero che dalla dimensione strettamente popolare-regionale si esce solo se si è in possesso di una sicura alfabetizzazione, dobbiamo chiederci, gramscianamente, se in Italia ci sia oggi un diffuso e radicato orientamento verso quella dimensione ampia e partecipata dell'esistenza che rappresenta l'indispensabile presupposto perché gli italiani muovano risolutamente e compattamente a conseguire quel livello di alfabetizzazione in grado di sostenere una effettiva messa in sicurezza del loro italiano.

Lingua e popolo: un difficile connubio

Impostare la riflessione sul rapporto *prodotto/produzione*, e leggere la disomogeneità del prodotto “lingua italiana parlata” come riflesso inevitabile di un percorso in direzione della lingua comune che, proprio perché di massa, ha visto protagonisti gli strati meno alfabetizzati della popolazione, consente di osservare in diacronia il rapporto lingua-popolo, a partire dalla sua assunzione nel Risorgimento come elemento costitutivo *ab antiquo* della “nazione italiana”. Come ha più volte ricordato Banti commentando celebri versi manzoniani, i riferimenti simbolici chiamati nel periodo risorgimentale a promuovere e giustificare l'idea di nazione delineano una serie di connotati “etnici” dell'appartenenza tra i quali compare – un po' meccanicamente – anche la lingua, che non a caso si configura presto come elemento problematico, sfuggendo per la sua ascendenza letteraria a un pieno coinvolgimento tra quei fattori naturali a cui veniva ricondotta l'essenza nazionale:

La nazione esiste già, e le sue connotazioni sembrano relativamente precise. In Marzo 1821 Manzoni le enuncia in una duplice vertiginosa sequenza ternaria, famosissima d'altronde: «una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor»: unità d'armi, che è l'unico elemento che non preesiste al patto, ma che è necessario per la rinascita; ma poi: unità di lingua, di confessione religiosa, di ricordi storici, di sangue comune, di comune densità emotiva³³.

³² Il meccanismo del sostrato, che prevede il trasferimento nella lingua egemone di elementi propri della lingua soggiacente di primo apprendimento, si attiva infatti a condizione che i due sistemi linguistici in contatto non siano avvertiti dai parlanti come “antagonisti”: cfr. B. Terracini, *Come muore una lingua*, in Id., *Conflitti di lingue e di cultura* (1957), Einaudi, Torino 1996, pp. 3-35.

³³ A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, p. 61.

Le componenti della nazione sono dunque chiare e disponibili: si tratta di farle diventare un organismo istituzionale che corrisponda a una comunità di per sé fondata su una originaria fratellanza, e la cui formalizzazione statutale non può più essere rimandata o elusa, come del resto tornerà a ripetere Cavour nel 1861, scendendo su quella falsariga gli elementi costitutivi della nazione che si fa finalmente Stato:

[Q]uesta nobile nazione [...] compie oggi l'opera della sua costituzione, si fa una di reggimento e d'istituti, come una già la rendono la stirpe, la lingua, la religione, le memorie degli strazi sopportati e le speranze dell'intero riscatto³⁴.

Se è la consanguineità il vincolo primario e originario che lega tra loro gli abitanti di un territorio a sua volta definito altrettanto naturalmente dalle Alpi e dai mari, la nazione è intrinsecamente Madre Patria, all'interno della quale vigono, necessari e ineludibili, originari rapporti di fratellanza. Nazione e Patria, in definitiva, non sono altro che naturali espansioni del nucleo familiare, e in quanto tali luoghi in cui ciascun abitante della penisola non può che sentirsi a casa, come avviene attorno al focolare domestico. Questa impostazione bio-politica del concetto di nazione consente un'immediata individuazione dello "straniero" in colui che, nato su un suolo diverso, non può condividere questa secolare consanguineità, e dunque è costitutivamente, etnicamente "diverso". A suo tempo, del resto, proprio la continuità di sangue verrà assunta come garanzia dell'esistenza della "razza italiana", e di una "purezza" che trova inequivocabile fondamento «sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia»³⁵.

Se però si scommette sulla capacità di proselitismo di messaggi finalizzati a coinvolgere prima di tutto emotivamente i destinatari, delineando così una serie di «figure profonde»³⁶ incaricata di evocare una nazione che esiste "da sempre" in virtù di connotati naturali, l'assunzione della lingua tra i le componenti originarie della nazionalità italiana risulta incongruo. Perché a quella data – e ancora per lungo tempo – di unità linguistica si poteva parlare solo se la lingua viene sottratta al dominio del "naturale" e ricondotta nel suo alveo originario di prodotto eminentemente "culturale": lo stesso Manzoni che inneggia a un'indissolubile unità primigenia «d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor», di lì a poco lamenterà a ragione il fatto che l'italiano, come strumento di comunicazione di una comunità viva e intera «può dirsi quasi lingua morta», e per questo motivo non può dirsi davvero, fino in fondo, *lingua*. Se insomma l'idea di nazione richiama e si incarna in quella di un popolo la cui unità è iscritta naturalmente in un originario e in-

³⁴ Cit. in Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Einaudi, Torino 2011, p. 51.

³⁵ Ivi, p. 163.

³⁶ Cfr. *ivi*, pp. VI-IX e passim.

dissolubile patto di sangue³⁷, la lingua italiana – letteraria, aulica, estranea alla dimensione parlata – è il connotato che meno si accorda con un sistema simbolico che tende a escludere connotati “culturali” dell’appartenenza. Non a caso, sarà *scritta e illustre* la lingua unitaria arruolata da Vincenzo Gioberti tra i fondamenti del suo progetto unitario («V’ha [...] un’Italia e una stirpe italiana, congiunta di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre»³⁸), che – in antitesi con Mazzini – non potrà coinvolgere il popolo perché di “popolo italiano” non è possibile parlare come di una realtà sociale effettiva (è al più «un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa», come dimostra la frammentarietà «di favella popolare, di costumi, di affetti, di consuetudini»³⁹) su cui costruire il disegno unitario, cosicché il suo riferimento alla *stirpe* sembra in pratica un riferimento a quell’aristocrazia (legata, questa sì, da vincoli di sangue) che, coordinata dall’autorità papale, avrebbe dovuto essere la vera protagonista del disegno nazionale.

Il fascismo ribadisce la focalizzazione sull’*ethnos* come matrice profonda, primigenia della nazionalità, che porta con sé la celebrazione del popolo come depositario e testimone di quei vincoli di sangue che rendono possibile parlare di Nazione e di Patria: il regime guarderà infatti al Risorgimento come a una grande epopea popolare, nazionale proprio in quanto popolare, della quale la rivoluzione fascista si propone come naturale prosecutore. Del resto, le parole d’ordine del ventennio ruotano tutte attorno all’ipostatizzazione del “popolo” come naturale depositario dei valori di concretezza e generosità, solidarietà e genuinità, di legame spontaneo e viscerale con il territorio di origine⁴⁰. Tutto questo fa riferimento a un’idea di nazione i cui fondamenti sono biologici più che culturali, tanto da guardare con sospetto a ciò che, in quanto frutto di studio e di applicazione intellettuale, è secondario, artefatto, sovrapposto, e rischia di far perdere di vista i fondamenti naturali, e dunque indissolubili, della comunità nazionale (fascista).

Non appena però il popolo da ipostatizzazione etnica diventa realtà concreta, la sua effettiva unitarietà si fa problematica. A svelarlo impietosamente è proprio il rapporto con la lingua: non appena il “popolo” viene allo scoperto – per esempio, semplicemente parlando – il suo connotato unitario di *stirpe* svanisce, e l’ipotetica fratellanza legata alla consanguineità trova incontrovertibile smentita dalla disomogeneità dei comportamenti linguistici effettiva-

³⁷ Nel 1929 la dottrina fascista così definisce una volta per tutte la nazione: «Oltre cinquanta milioni di italiani che hanno lo stesso linguaggio, lo stesso costume, lo stesso sangue, gli stessi interessi» (*ivi*, p. 157).

³⁸ V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, Stamperia di Meline, Cans e Compagnia, Brusselle 1844, p. 48.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ A sostenere questa lettura della continuità dei valori identitari tra Risorgimento e fascismo è chiamata anche la letteratura di svago per la gioventù littoria: i fumetti, ad esempio, contribuiscono a delineare un puntuale pantheon di esempi e di parole d’ordine: cfr. N. Binazzi, *Parole nella «Giungla!»*, *Risorgimento e altri miti per le giovani camicie nere*, «Zapruder», 9 (2011), n. 25, pp. 56-75.

mente praticati (peraltro, non solo dal popolo) nelle diverse aree della Penisola. La lingua è insomma connotato “nazionale” a patto di considerarne la tradizione culturale illustre, sottraendola alla dimensione naturale, “biologica”, all'interno della quale c'è posto soltanto per i dialetti.

La politica antidialettale promossa dal fascismo va dunque letta come modalità forzata e surrettizia di delineare un popolo omogeneo attraverso l'imposizione di una lingua unitaria più che come modalità di affrancare culturalmente masse di contadini esclusivamente dialettofone. I dialetti, insomma, andavano estirpati in quanto segno tangibile della disomogeneità di una classe popolare che la propaganda dipingeva invece, in linea con l'impostazione “etnica” del concetto di nazione, come testimonianza vivente della nazione biologica, e portavoce al tempo stesso dei suoi valori fondanti. D'altra parte, proprio il configurarsi dell'italianizzazione come iniziativa promossa dall'alto (cosa che si riflette a sua volta nella proposta di un modello linguistico tutto all'insegna della retorica e dell'altisonanza, dunque ancora una volta lontano dagli andamenti del parlato, cioè sostanzialmente inattuabile per la normale conversazione), quando in parallelo venivano presi provvedimenti che di fatto ostacolavano il determinarsi di condizioni favorevoli alla diffusione della lingua comune, finì con il sortire l'effetto opposto: nel ventennio si assiste così addirittura a un rallentamento nei progressi nell'italofonia, e i diversi dialetti continuano tranquillamente a occuparsi della comunicazione quotidiana di un “popolo” ancorato sostanzialmente a quell'analfabetismo che costituisce il corrispettivo linguistico della ristrettezza dei propri orizzonti di riferimento.

Di connubio lingua-popolo come segnale di nazionalità, cioè come dimostrazione vivente di un senso di appartenenza che finalmente valica i confini del campanile, si potrà parlare quando l'orientamento verso la lingua comune sarà un fenomeno che si struttura e procede dal basso, quando cioè sarà il “popolo” a sentire il bisogno di appropriarsene, avvertendo il dialetto come contrassegno di una condizione socialmente discriminata: nell'Italia del boom economico l'accesso a nuove consuetudini e l'aprirsi di nuovi centri di interesse fa avvertire il bisogno dell'italiano. E, come ci dicono i contadini veneti intervistati e tradotti da Gianna Marcato, il dialetto, correlato oggettivo di una condizione sociale appartata e depressa, appare improvvisamente simbolo di arretratezza, miseria, subalternità:

Io muoio prima, ma il dialetto muore anche lui! Io... se scomparisse stasera stessa non sarei per niente contrario. La maestra ha detto: verrà il giorno che non verrete più a scuola in zoccoli, che tutti i ragazzini avranno la bicicletta e tutti i papà avranno la macchina. E dopo verrà, ascoltatevi bene, che parlerete tutti in italiano! E così è stato.

Perché ormai c'è il salotto, non c'è più il tinello, adesso non ci sono più gli zoccoli, ci sono le scarpe e questo comporta un certo linguaggio⁴¹.

⁴¹ G. Marcato, *Fu così che tentammo di far suicidare il dialetto*, in Ead. (a cura di), *Lingue e dialetti nel Veneto*, Unipress, Padova 2005, rispettiv. pp. 13 e 22.

L'industrializzazione, dunque, pone le condizioni per sentirsi cittadini di un mondo che in nome della propria modernità va oltre l'orizzonte tradizionale, e necessariamente assume come lingua di riferimento non più i vecchi dialetti, ma l'italiano, che diventa sistema linguistico davvero egemonico perché espressione dei valori sociali percepiti come più prestigiosi. Al tempo stesso l'avvento della società industriale sostiene un senso di appartenenza più ampio, a cui danno risposta i sindacati e i grandi partiti di massa. La pressante "domanda di italiano" nell'Italia del secondo dopoguerra va dunque collocata nel quadro di un'esigenza di disegnare e rendere visibili nuovi e più ampi orizzonti sociali e culturali.

L'analfabetismo e la questione dell'egemonia dell'italiano

Come si è visto nelle testimonianze degli scriventi semicolti, il risultato della ricerca di lingua comune da parte del "popolo" non produce omogeneità, ma disomogeneità, proprio perché si tratta di un processo spontaneo di apprendimento, in cui le procedure e i modelli linguistici di riferimento sono dettati solo in parte dalla scuola. Un semi-analfabeta che da autodidatta "cerca l'italiano" produce come si è visto una lingua fortemente interferita dalla propria esperienza di parlante. E allora dobbiamo chiederci: quei regionalismi e quei popolarismi che costituiscono la cifra diffusa dell'italiano parlato contemporaneo, quanto sono un elemento progressivo, testimonianza linguistica di un'Italia che esiste solo nel suo declinarsi al plurale, e quanto invece rimandano a un persistente analfabetismo, specchio di un tuttora incerto orizzonte ideale del senso di appartenenza?

Invitano a considerare con attenzione questa eventualità i dati preoccupanti sulle competenze alfabetiche della popolazione adulta in Italia, che sono in larga parte correlate – ma non esclusivamente – al livello di scolarizzazione, dunque al titolo di studio posseduto. L'indagine più recente, condotta in Italia nell'ambito del report internazionale All promosso dall'Ocse (*Adult Literacy and Lifeskills*, titolo che sottolinea il nesso indissolubile tra analfabetismo e capacità di vita nella società contemporanea), rileva la presenza nella cittadinanza attiva (16-65 anni) di un consistente e diffuso tasso di "analfabetismo funzionale", cioè di incapacità di comprensione e di produzione delle operazioni di scrittura e calcolo in grado di garantire una sufficiente autonomia nella società contemporanea⁴². In particolare, più del 46% del campione esaminato non va oltre una competenza alfabetica "inferiore", a cui si aggiunge un 35% che si

⁴² L'analfabetismo funzionale mette in rilievo l'insufficiente gestione degli strumenti alfabetici, e in ciò si differenzia dall'analfabetismo strutturale, che chiama in causa l'incapacità di leggere e scrivere come competenza astratta. Ogni tipologia di competenza alfabetica funzionale viene misurata su 4 livelli (inferiore; basilare; intermedia; superiore). Al livello valutato come "inferiore" si riferisce una competenza che, al livello dei testi "in prosa", non va oltre la comprensione di informazioni elementari contenute in testi comunque brevi (la decodifica del messaggio "vietato fumare", per esempio, all'interno di un testo che riporta anche le sanzioni per i trasgressori); per quanto riguarda l'alfabetismo quantitativo, il livello inferiore sarà individuato dall'incapacità di eseguire un calcolo più complesso dell'addizione.

ferma a un livello “basico”. Di fatto questa articolata e raffinata verifica delle effettive capacità di comprensione e calcolo di un campione rappresentativo della popolazione attiva in Italia, indica che non arriva al 19% la fetta di coloro che, manifestando un livello “medio” o “avanzato” della competenza, posseggono rassicuranti *lifeskills* in grado di farli muovere liberamente, cioè in autonomia, nella società contemporanea⁴³. Questo significa che la maggior parte della popolazione attiva è in una condizione più o meno marcata di analfabetismo funzionale, che interessa in modo non insignificante anche le fasce più scolarizzate, se è vero che sono in questa condizione anche il 10% dei diplomati e addirittura l'8% dei laureati⁴⁴.

Il grado di scolarizzazione, in ogni modo, gioca un ruolo decisivo nel panorama sconcertante dei livelli di alfabetizzazione in Italia: sommati alla fetta della popolazione che non possiede titoli di studio, coloro che hanno solo la licenza elementare – grado che comporta di per sé una condizione di semianalfabetismo – costituiscono complessivamente, alla data dell'ultimo censimento, più del 39% della popolazione adulta attiva, con picchi nella fascia 45-65 e con il Mezzogiorno capofila di un'evasione scolastica ancora drammatica⁴⁵:

<i>Aree geografiche</i>	<i>Popolazione con licenza elementare/nessun titolo</i>	<i>%</i>
Nord-Ovest	5.550 su 15.042	36,9
Nord-Est	4.144 su 10.618	39,0
Centro	4.170 su 11.091	37,6
Meridione	8.665 su 20.722	41,8
Tot. Italia	22.529 su 57.474	39,2

Pur riuscendo sostanzialmente a debellare l'analfabetismo strutturale, la scolarizzazione non riesce dunque a trasmettere fino in fondo una competenza linguistica capace di mettere in grado ogni cittadino di affrontare senza imbarazzi i diversi usi della lingua. A questo proposito, De Mauro richiama opportunamente le dimensioni tuttora imponenti di un percorso scolastico troppo breve, che si complica per la carenza di progetti di formazione continua degli adulti:

Le eredità del passato e la mancanza di un sistema di educazione degli adulti fanno sì che ancora nel 2000 quasi il 50% della popolazione adulta sia privo di licenza

⁴³ Cfr. V. Gallina (a cura di), *Letteratismo e abilità per la vita. Indagine nazionale sulla popolazione italiana 16-65 anni*, Armando Editore, Roma 2006.

⁴⁴ Cfr. M. D'Agostino, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 195-98.

⁴⁵ I dati seguenti sono ricavati dalle indagini Ials-Sials 2004 sulle competenze alfabetiche pubblicate su www.indire.it.

elementare dell'obbligo o titoli superiori. Per metà della popolazione la licenza elementare è il tetto dell'istruzione. In una società contadina, statica, raggiungere questo tetto dava ai privilegiati che vi arrivavano un sufficiente grado di controllo del loro mondo culturale e degli stessi idiomi in presenza. Oggi, in una società postindustriale, mobile, aver raggiunto soltanto quel tetto è insufficiente⁴⁶.

D'altronde, i dati dell'indagine *All* mostrano che il titolo di studio conseguito non è in grado, di per sé, di mettere in sicurezza una volta per tutte le competenze linguistiche, che se non adeguatamente coltivate tendono precocemente a regredire, producendo il fenomeno del cosiddetto analfabetismo di ritorno, che comporta appunto, nel giro di un quinquennio in cui l'attività svolta non contempla un particolare coinvolgimento delle abilità di lingua, una regressione al livello di competenza alfabetica prevista dal grado di istruzione inferiore a quello effettivamente posseduto. Ma alla fine qual è il motivo profondo per cui l'alfabetismo è tuttora così precario in Italia? Se è un problema legato in gran parte (ma come si è visto, non solo) alla durata del percorso scolastico, allora bisognerà chiedersi il motivo per cui in Italia il percorso formativo è così breve e incerto nei suoi risultati.

La sensazione è che la precaria alfabetizzazione di gran parte degli italiani costituisca una particolare cartina di tornasole che rivela in ultima istanza proprio la diffusa debolezza di un senso della "nazionalità" riferibile all'orientamento verso una dimensione ampia e condivisa dell'appartenenza, luogo concreto e insieme ideale all'interno del quale la vicenda e l'operare dei singoli acquistano significato e valore. L'incerta alfabetizzazione, cioè l'incerto possesso della lingua comune da parte dei più, indicherebbe allora che il precario movimento nello spazio linguistico, e dunque nelle diverse e articolate situazioni previste dalla realtà odierna, non vengono alla fine percepiti come particolari motivi di disagio o di preoccupazione, e questo può avvenire proprio perché in definitiva l'esperienza dei singoli non prevede una particolare frequentazione – concreta o materiale – di quei contesti che richiedono una competenza più che elementare della lingua.

È come se quel processo di generale allargamento di orizzonti innescato, nell'Italia del secondo dopoguerra, dal desiderio di affrancarsi dall'arretratezza del mondo contadino – che non a caso si è accompagnato a una generale "domanda di lingua" – non si fosse progressivamente integrato con una parallela "domanda di cultura" (che evidentemente la scuola da parte sua non ha saputo promuovere più di tanto). Più che in una espansione e in un consolidamento dei mezzi e degli strumenti – come la lingua – in grado di garantire e rendere visibile la crescita sul piano culturale, la "modernità" dei costumi si è rivolta prevalentemente alla esibizione dei simboli esteriori di benessere, secondo i dettami imposti dalla "società dei consumi". Il salotto e le scarpe che, come si ricorderà, avevano fatto mettere in soffitta ai contadini veneti il tinello, gli zoccoli e il dialetto, sono rimasti bandierine da sventolare

⁴⁶ T. De Mauro, *Cari italiani, come state parlando?*, «Lingua italiana d'oggi», 1 (2004), p. 69.

e nulla più, oggetti senz'anima di un percorso non accompagnato da un effettivo allargamento di orizzonti. L'argomento, come si ricorderà, stava particolarmente a cuore a Pier Paolo Pasolini, il quale attribuiva proprio al sistema consumistico l'avvento della società borghese e la parallela scomparsa di un secolare mondo contadino miserabile nelle risorse e nei mezzi e tuttavia in possesso di una propria identità, magari arcaica, che non è invece prevista, come elemento comunitario, da una società che correla l'identità alla capacità di consumo del singolo:

Perché c'è – ed eccoci al punto – un'idea conduttrice sinceramente o insinceramente comune a tutti: l'idea cioè che il male peggiore del mondo sia la povertà e che quindi la cultura delle classi povere deve essere sostituita con la cultura della classe dominante⁴⁷.

La società dei consumi, dunque, vista come promotrice di quella mutazione antropologica del popolo capace di sottrarlo a un orizzonte condiviso e comune per inserirlo nella dimensione solipsistica del consumatore:

Milioni e milioni di contadini e anche di operai – al Sud e al Nord – che certamente da un'epoca molto più lunga che i duemila anni del cattolicesimo si conservavano uguali a se stessi, sono stati distrutti. La loro «qualità di vita» è radicalmente cambiata. Da una parte sono emigrati in massa in paesi borghesi, dall'altra sono stati raggiunti dalla civiltà borghese. La loro natura è stata abrogata per volontà dei produttori di merce⁴⁸.

L'assenza per l'Italia di un progetto in grado di ossigenare, come un respiro collettivo, progetti individuali altrimenti asfittici e prevalentemente orientati ad affrontare una contingenza fatta di interessi immediati e di superficie (quelli promossi dai «produttori di merci» di cui parla Pasolini), è ribadita oggi da un punto di osservazione meno emotivamente coinvolto, qual è il Censis, che con i suoi rapporti annuali dipinge da qualche tempo una comunità italiana che sembra aver perso di vista una dimensione comune, frastagliandosi e obbedendo a una massa disordinata di interessi particolari. Rileggiamo un passo delle *Considerazioni generali* che introducono il rapporto 2007:

Lo sviluppo non filtra sia perché non diventa processo sociale, sia perché la società sembra adattarsi in un'inerzia diffusa, una specie di antropologia senza storia,

⁴⁷ P.P. Pasolini, *Lettere luterane*, Einaudi, Torino 1976, p. 12.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 64-65. In questa prospettiva sarà fondamentale l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa, con la televisione in primo piano nel promuovere un approccio individuale alla realtà legato anche alla prevalente modalità personale (al più familiare) di fruizione del mezzo (cfr. ora G. Gozzini, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*, Laterza, Roma-Bari 2011): sul piano dell'apprendimento della lingua, l'impatto indubbiamente rilevante che ha avuto sull'italianizzazione linguistica un medium progressivamente così pervasivo, conferma al tempo stesso il carattere individuale, non mediato, dell'avvicinamento all'italiano (in questo caso trasmesso).

senza chiamata al futuro. [...] Una realtà sociale che diventa ogni giorno una «poltiglia di massa»; impastata di pulsioni, emozioni, esperienze e, di conseguenza, particolarmente indifferente a fini e obiettivi di futuro, quindi ripiegata su se stessa. [...] Tanto che, quasi quasi al termine poltiglia di massa si potrebbe (con eleganza minore) sostituire il termine più impressivo di «mucillagine», quasi un insieme inconcludente di «elementi individuali e di ritagli personali» tenuti insieme da un collante sociale di bassa lega⁴⁹.

In questo quadro le dimensioni dell'analfabetismo funzionale sembrano restituire puntualmente una problematica egemonia dell'italiano che è il corrispettivo sul piano della competenza linguistica di un debole senso "nazionale" dell'appartenenza: il prevalente possesso di un livello appena elementare della lingua comune, che garantisce un movimento del tutto superficiale e approssimativo nello spazio linguistico e nella società, dunque, rimanderebbe alla scarsa presa e alla scarsa qualità (la «bassa lega») del «collante sociale» dell'Italia contemporanea.

Centoquarant'anni dopo le acutissime riflessioni di Ascoli sulle condizioni sociolinguistiche postunitarie, in Italia il "problema della lingua" – riferibile oggi al tetto della competenza effettivamente praticabile – richiama ancora il difficile radicarsi in Italia di quel clima di "operosità sociale" che proprio Ascoli individuava lucidamente come condizione per il dispiegarsi di

quell'intensa vita della lingua, nella quale la proposta individuale, la creazione, la disumazione, l'adesione, il rifiuto, la riforma, la diffusione, l'uso sono avvenimenti od effetti incessanti, per quali si continua o si riproduce, in nobilissima sfera, il medesimo processo di consenso creativo, onde pur surge e si assoda e si trasforma un vernacolo qualunque⁵⁰.

Seguendo Ascoli, possiamo insomma ricondurre il problema dell'analfabetismo funzionale a quello di una lingua comune che nei più fa fatica a "surgere" e soprattutto ad "assodarsi" perché riflesso di un contesto sociale poco attraversato da progetti condivisi e da ambizioni culturali in grado di produrre e consolidare nella compagine complessiva dei parlanti un'effettiva competenza della lingua comune, «la quale è l'effetto e lo strumento di tal facoltà collettiva di pensiero e di lavoro»⁵¹.

La lingua e il particolare connubio nazional-popolare

In questa prospettiva le considerazioni sull'intrinseco sapore locale dell'italiano parlato e sul suo parallelo aprirsi alle modalità che ritroviamo

⁴⁹ Censis, *41° rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese*, 2007, pp. XIX-XX.

⁵⁰ G.I. Ascoli, "Proemio all'«Archivio Glottologico Italiano»", in Id., *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. Grassi, Einaudi, Torino 2008 (1975), p. 17.

⁵¹ *Ibidem*.

largamente testimoniate nelle esecuzioni dei semicolti acquistano un rilievo tutto particolare: la lingua diventa patrimonio di tutti a patto di mantenere un fortissimo legame con una consuetudine di vita – all'interno della quale si situa anche l'esperienza linguistica – che per la maggior parte degli italiani continua a richiamare una dimensione privata e familiare, in cui l'apprendimento è il frutto di una personale esperienza “di campo” più che di un percorso “di aula” condiviso e assistito. L'apprendimento spontaneo della lingua comune e, parallelamente, lo scarso impatto della scuola sull'alfabetizzazione linguistica, sembrano insomma confermare dal loro punto di vista una modalità di formazione degli individui che in Italia, certo non da oggi, preferisce e sostiene – in termini di un “senso diffuso” dotato di naturale impatto nella società – percorsi di apprendimento non mediati da istituzioni e agenzie culturali, viste spesso con indifferenza (se non con sospetto) proprio perché avvertite come innaturali cortine frapposte tra individui e “realtà”. Sul piano della lingua conquistare l'italiano significa dunque renderselo familiare per pratica autodidatta, e quindi legarne strettamente la competenza a un'esperienza incardinata su riferimenti personali, a loro volta garanzia di spessore emotivo-affettivo dei comportamenti esibiti⁵²: proiettando su scala “nazionale” questo approccio, la marcata interferenza con il vissuto linguistico dei singoli finisce col lasciare briglia sciolta, nel tipo di italiano posseduto, alle modalità e ai tratti – come sono i “regionalismi” e i “popolarismi” – che costituiscono sul piano della lingua riferimenti di un'esperienza concreta al di fuori dei quali nessun sentimento “nazionale” appare in grado di manifestarsi, a meno che non decida di confinarsi fuori da una dimensione sociale collettiva, trasversale, in questo senso popolare. E così il diffuso analfabetismo funzionale rivela alla fine il disagio degli italiani di muoversi in una dimensione, che è quella della scrittura, in cui vengono meno i riferimenti locali dell'esperienza e dell'appartenenza: l'italiano “pubblico” è insomma poco chiaro ai più non solo perché la loro scolarizzazione è tuttora insufficiente, ma anche perché vissuto, proprio come la scuola, come corrispettivo di una dimensione “pubblica” che si sente debolmente correlata con il proprio vissuto, e con la quale alla fine si preferisce non confrontarsi sino in fondo.

Del resto, a proposito di derive di lungo periodo, va sottolineato che l'accoglienza riservata all'italiano dagli italiani, richiama quella che i loro antichi antenati riservarono al latino parlato durante il periodo della romanizzazione, che si configurò come processo egemonico proprio per la tensione manifesta-

⁵² E così «oggi uno dei motivi del reggere di questa diversità dell'italiano – del reggere intendiamo anche presso chi non è obbligato perfino ai silenzi del troppo poco possedere la lingua – sta proprio qui, nel fatto che ormai anche a questo regionalismo dell'italiano si lega in modo generalizzato, mentre meno si sentono problemi normativi, quell'affettività, quel senso di appropriatezza, di possesso, di corrispondere alle cose che il Manzoni sentiva così forte nel suo milanese»: T. Poggi Salani, *Italiano regionale del passato: questioni generali e casi particolari*, in M.A. Cortelazzo-A.M. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Bulzoni, Roma 1990, pp. 343-44.

ta dalle popolazioni verso l'apprendimento spontaneo del latino, che in questo modo risultò ampiamente interferito da tratti e modalità delle tradizioni linguistiche soggiacenti: dal rapporto tra latino parlato e lingue preesistenti, in cui il peso delle lingue locali si sarebbe intensificato via via che l'autorità centrale sarebbe venuta meno fino a disgregarsi, emersero come risultante progressiva quelli che chiamiamo i dialetti dell'Italia. Secoli dopo, apprendere l'italiano ha avuto, per la maggioranza degli italiani, lo stesso valore e lo stesso sapore del rivolgersi ad apprendere una lingua comune in modo che questa accogliesse gli elementi più praticati e più radicati delle esperienze linguistiche di ciascuno⁵³.

L'italiano, così, assume un carattere “nazional-popolare” recependo le caratteristiche di una competenza linguistica che, come esperienza di campo, trova perno e baricentro nel parlato locale (e la scrittura della scuola come riferimento traballante e lontano): la lingua italiana è diventata patrimonio comune proprio perché alla fine la sua fisionomia riflette un apprendimento che è avvenuto non al riparo di mediazioni istituzionali precarie e di cui sfugge il senso, ma col vento in faccia della strada di casa, assecondando il vecchio tracciato di percorsi provinciali così spesso in Italia tortuosi e accidentati, che però l'Italia assorbono, intessono, e alla fine spiegano.

⁵³ Sul piano del meccanismo di formazione, è allora possibile considerare gli italiani regionali come il frutto sociolinguistico di una “nuova dialettizzazione” (T. Telmon, *Dialetto-lingua-dialetto: un processo storico?*, in Aa.Vv., *Espaces romans. Études de dialectologie et de géolinguistique offertes à Gaston Tuaillon*, vol. II, Ellug, Grenoble 1989, pp. 587-91), con i dialetti tradizionali a funzionare da lingue di sostrato per l'italiano: cfr. Th. Stehl, *Sostrato, variazione linguistica e diacronia*, in A. Arens (Hrsg.), *Text-etymologie. Untersuchungen zu Textkörper und Textinhalt*, Festschrift für Heinrich Lausberg zum 75. Geburtstag, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1987, pp. 410-20. Sul piano delle funzioni, si tratterà di verificare attentamente se l'uso di queste varietà rifletta un orientamento locale o esteso dell'appartenenza: se cioè verranno usate “come dialetti” o “come italiano”.